

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

ADOLF WAAS. — *Die alte deutsche Freiheit, ihr Wesen und ihre Geschichte.* — München u. Berlin, Oldenbourg, 1939 (8.º, pp. IV-122).

GERHARD RITTER. — *Machtstaat und Utopie. Vom Streit um die Dämonomie der Macht seit Machiavelli und Morus.* — Ivi, 1940 (8.º, p. 171).

Due libri scritti da uomini indubbiamente dotti, la cui dottrina è per altro non dirò indirizzata ma distorta in modo da rendere pensosi di quel che diventerà, ed è già in larga parte diventata, la scienza tedesca, quando, dimentica delle sue nobili origini cosmopolitiche, invece di svolgersi come scienza pretende prestare servigi politici. Servigi, d'altro lato, immaginari, inutili o, se mai, nocivi ai regimi a cui li offrono, i quali si appoggiano su forze loro intrinseche, e dal concorso di apparenti forze, che sono debolezze, non possono se non ricevere debolezza e danno; sicchè sarebbe il caso di smetterne il vezzo, per comune accordo, con vantaggio di tutti.

Il Waas espone i risultati degli studi medievalistici, e perciò anche delle sue indagini personali, sul modo in cui la *Freiheit*, la libertà, era intesa nella Germania del medio evo e sulle condizioni delle persone e degli enti che si chiamavano liberi. Ma rivolge tutta la sua esposizione a confutare la credenza che questa libertà sia la medesima che si è formata dalla metà del secolo decimosettimo ai giorni nostri: credenza che non so da chi sia ora tenuta, salvo che non si alluda al caso generico di coloro che hanno la mente poco storica o, come si dice, anacronistica. Dagli intendenti, e anzi da ogni ingegno colto, si sa che il medioevo conobbe « le libertà » (al plurale), e non conobbe, nè poteva conoscere, « la libertà » (al singolare), che è un ideale morale il quale si maturò solo attraverso delle guerre di religione e del bisogno di tolleranza, che ad esse tenne dietro, e della collaborazione tra gli uomini e tra i popoli appartenenti a diverse chiese, per la fatta esperienza e l'acquistato convincimento che il contrasto delle idee giovani, e non sia da soffocare ma da adoperare. Direi che già in questo stesso atteggiamento polemico del Waas è una prima deformazione che egli fa del concetto stesso. Una seconda è nel suo discorrere di « alte deutsche Freiheit », di antica libertà tedesca, perchè il « mundio » o commendazione, e la relatività propria di quella forma di libertà, e altrettali tratti, che egli ricorda, non erano certamente cose peculiari della Germania, ma comuni a tutta l'Europa medievale. Una terza e più grave deformazione sta nel definire la libertà medievale come « positiva » e quella moderna come meramente « negativa ». Una quarta, l'asserzione che la libertà in senso moderno abbia spezzato il rap

porto che quella medievale aveva con lo Stato e, indebolendo questo, abbia indebolito sè stessa: il che non è vero, nè in idea nè in fatto, e, d'altronde, Stati deboli, o che s'indeboliscono, possono essere così i liberali come i meri assolutistici, quando virtù di uomini e di popoli non li sostengano. Una quinta, la singolare dichiarazione che la libertà moderna è inferiore alla medievale: il che val quanto dire che il mondo moderno è inferiore al medievale, da cui è nato e su cui è di necessità cresciuto e progredito: modo di concepire e ragionare che non mi sembra da storico. Il Waas può bene, per suo conto, escogitare e coltivare un nuovo e futuristico ideale politico; ma, nel far questo, cessa di essere storico e in base ad esso non può intendere e giudicare nè la libertà moderna nè la medievale.

Similmente il Ritter ripiglia lo studio del Machiavelli, intorno al quale scrive cose ottime, riconoscendo il grande pensiero di lui nella scoperta della « Dämonie der Macht », del demonico della forza politica, che non è già il male o la negazione del bene, ma una « Besessenheit », un particolare impeto passionale dello spirito umano, ed è insieme quello che io ho chiamato l'autonomia e la positività della forza politica o economica contro tutti gli astratti e insipidi moralismi. E riconosce altresì che quel demonico della politica non solo rimase ignoto al pensiero medievale, ma non ebbe rilievo neppure nell'antichità, e fu il nuovo e geniale concetto del Machiavelli (cfr. la stessa osservazione, fatta da me, in *Etica e politica*, pp. 250-51). Ben altro, dunque, che il Machiavelli latte e miele che ora in Italia taluni confetturieri vengono apprestando a rischio che provochi la nausea che è del dolcastro. Il problema del Ritter è quello che, agitato per secoli, e nella filosofia tedesca debolmente e alquanto equivocamente trattato, divenne più tormentoso in Germania dopo la guerra mondiale, come si vede, tra l'altro, dalle ricerche e meditazioni sulla Ragion di stato che venne facendo il Meinecke: il quale, per altro, rimase come schiacciato, preso da sacro terrore dinanzi alla tragedia senza catarsi dell'umanità, che appare tirata in due opposti versi, dalla necessità politica e dalla coscienza morale. Ma, anche in questa parte, noi, in Italia, siamo usciti a riveder le stelle, cioè a un lume di verità, ed è peccato che il Ritter non conosca, a quel che pare, dei lavori italiani sul Machiavelli se non il libro eclettico e fiacco del Villari e l'altro dotto ma non acuto del Tommasini, e abbia ignorato la nuova interpretazione che del Machiavelli si iniziò sin da quando, nel 1869, il De Sanctis ebbe a dichiarare che « due secoli di dispute sull'argomento erano stati una questione posta male ». Comunque, anche il Ritter, rompendo la perplessità del Meinecke, giunge a una conclusione; ma a quale conclusione, Dio buono! Che il dissidio è superato dallo stato nazionalistico del secolo ventesimo, il quale ha distanziato di gran lunga le tradizioni del medioevo cristiano e ha concepito lo Stato come « comunanza politica di popolo » (« politische Volksgemeinschaft »), fondendo così la coscienza morale e quella politica (pp. 142-43). Ma qui egli avverte, in certo modo, la gravità delle parole che

gli sono uscite dalla penna, — e che porterebbero nè più nè meno che alla dissoluzione della coscienza morale, — e perciò sègue, avvolgendosi in cautele, col dire che il nazionalismo del secolo ventesimo « sittliches und politisches Bewusstsein (wie in Althellas) ununterschiedbar in eins zu verschmelzen strebt, womit sie freilich auch eine ungeheure seit den Tagen der althellenische Polis so nicht mehr erlebte Verantwortung für den Fortbestand echter Sittlichkeit und Rechtlichkeit übernimmt » (p. 143). Cioè: « si sforza di fondere di nuovo in uno, come nell'antica Ellade, la coscienza morale e la coscienza politica: con che veramente assume anche un'enorme responsabilità, quale non si è mai avuta dai tempi dell'antica polis greca, per il mantenimento della schietta eticità e probità » (Le spaziatore sono mie). Queste le ultime parole del suo libro, e vi si sente il tremore di chi ha detto cosa che può avere funeste conseguenze nella vita morale.

Alla trattazione del problema suddetto s'intreccia nel libro il lueggiamento del conflitto tra il severo concetto che il Machiavelli pose della politica e il concetto moralistico. Senonchè, invece di prendere a spiccato esempio di quest'ultimo le teorie scolastiche o quelle giusnaturalistiche e illuministiche o le altre di escogitazione professorale dello Stato di cultura e dello Stato etico, stranamente assume come termine antitetico Tommaso Moro col suo utopismo, venato (dice l'autore) di tendenze proprie della politica inglese; e di conseguenza si fa a contrapporre lo Stato tedesco demonico allo Stato inglese moralistico ed ipocrito. Neppur questo mi sembra degno di uno storico. Ben s'intende che lo Stato inglese, essendo uno Stato, è politico in ogni suo atto e motto, comunque suonino le sue parole, l'intento delle quali è sempre politico; e niente altro che politica può essere la lotta con le armi e con le astuzie, che si voglia intraprendere contro di esso. La politica porta per altro a favorire eventualmente, per politica, uno o altro bisogno e azione morale; e anche questo non è da negare al popolo inglese, come a Roma conquistatrice non si nega di avere insegnato all'Europa il diritto, o alla stessa Roma degli ultimi tempi dell'impero di aver aperto la via al trionfo del cristianesimo e allo spandersi della civiltà cristiana, o alla Germania della lotta contro Napoleone di avere fortemente contribuito a svegliare il bisogno di indipendenza nazionale nei popoli. Chi nega queste cose, chi riduce e materializza il contrasto perpetuo di diritto e morale, scrive da articolista ma non da storico: da cattivo articolista, perchè *zu gelehrt*. Lascino dunque i signori Waas e Ritter, e i molti loro simili tra i dotti della odierna Germania, questo mestiere ai tanti che vi sono ben disposti e lo eserciteranno meglio di loro. *Corruptio optumi pessuma*.

B. C.